

Diritto naturale, terra comune di laici e credenti

L

a parola «laico» viene dal greco. In greco *laos* vuol dire popolo e *laikos* vuol dire membro del popolo. Il laico non è un sacerdote, non è un membro della gerarchia. In questo laico sta in opposizione a chierico. Ma di che popolo è membro il laico? Si potrebbe rispondere (troppo) facilmente che il laico è membro del popolo di Dio. Perché questa risposta, che è certamente vera, è però troppo facile? Perché rischia di far credere che il popolo di Dio sia una cosa diversa dalla restante umanità e dai popoli che la compongono. Capita talvolta di incontrare qualcuno che dice: «Io in quanto cristiano la penso in questo e in questo modo e tu che non sei cristiano non puoi capire». Come dire che parliamo due lingue differenti e quindi siamo parte di due popoli differenti. Da un lato ci sarebbero i cristiani e dall'altro i non cristiani. O si vive totalmente divisi oppure il rapporto può essere solo di reciproca sopraffazione. Il modello della lettera a Diogneto, che Paola Binetti cita e che è autorevolmente fatto proprio dal Concilio Ecumenico Vaticano II, è diverso. Proviamo per un attimo a pensare con la testa dell'apostolo Paolo. Io, che sono cristiano, non smetto affatto di essere ebreo. Sono figlio di Abramo, sono uno scriba, sono un fariseo. Voglio essere cristiano e continuare a essere ebreo. Voglio mostrare ai miei fratelli ebrei che Gesù è il Messia promesso dalle scritture. Questo naturalmente vuol

dire che non posso sottrarmi allo sforzo degli altri ebrei di farmi vedere che invece mi sbaglio. Il popolo di Dio è mescolato con tutti i popoli della terra. Parla le lingue di tutti i popoli della terra. Condivide le esperienze esistenziali fondamentali di tutti i popoli della terra. Stringe rapporti di solidarietà con i membri di tutti i popoli della terra. Gli ideologi trattano il cristianesimo come se fosse una dottrina astratta e deducono da principi primi le conseguenze che andrebbero applicate in ogni situazione concreta. Uomini che affermano teoricamente principi primi diversi dovrebbero essere incapaci di collaborare nella vita. Sappiamo che non è così. Esiste un'esperienza originaria della realtà che è comune a tutti gli uomini.

Gli uomini comunicano fra loro sulla base di questa esperienza originaria della realtà. La fede non allontana da questa esperienza originaria ma è un modo di approfondirla. Per questo il fedele non si può sottrarre al dialogo continuo che costituisce la cultura del suo popolo. Non potrà entrare in quel dialogo con la pretesa di imporre le sue convinzioni ma non potrà neppure essere escluso da quel dialogo con il pretesto che se è cristiano non è membro a pieno titolo del popolo. E nell'esperienza della vita che si vede se è più bello, più fecondo e più umano un modo o un altro di vivere l'amore, il lavoro, la paternità ecc. Essere laico allora significa vivere fino in fondo l'esperienza umana e argomentare la propria fede a partire da essa. Il cardinale Wojtyla vedeva la grande innovazione del Concilio nell'aver sostituito un metodo deduttivo *ex auctoritate* con un metodo induttivo *ex experientia vitae* ed è intorno a questo tema che si muovono sia Joseph Ratzinger nel suo dialogo con Habermas sia il cardinale Scola spesso citato da Paola Binetti. Essere laici significa partecipare responsabilmente alla discussione sull'umano che costituisce giorno per giorno la cultura (e la politica) della nazione. Questa è la sfera del diritto

di **Rocco Buttiglione**

Taluni pretendono che sia un'idea cattolica non condivisibile da chi cattolico non è. Ma non è

così. La troviamo nell'Antichità ma anche nell'Illuminismo: come potremmo altrimenti argomentare

su ciò che è giusto o ingiusto? L'alternativa è che ognuno si faccia legge a se stesso

naturale. Talvolta si pretende che quella di

diritto naturale sia un'idea cattolica non condivisibile da chi cattolico non sia. In realtà non è così. L'idea di legge di natura (*fusis*) affiora nella antichità classica (per esempio nella *Antigone*) per essere poi categorizzata dai filosofi stoici e dai giuristi romani. La ritroviamo poi nella scolastica e viene riscoperta nell'Illuminismo dove verrà usata come strumento polemico proprio contro la Chiesa cattolica. Infine il pensiero liberale (ad esempio John Locke ma a suo modo anche von Hayek) si concepirà in termini di diritto naturale. Prima di tutto il diritto naturale è un modo di argomentare a partire dalla comune esperienza umana. In che modo, altrimenti, potremmo discutere intorno al giusto e all'ingiusto? Dice san Tommaso d'Aquino che la legge naturale è una regola e misura degli atti umani. È fatto tutto di certezze il diritto naturale? Certo che no. Se i primi principi sono eterni e immutabili, le ultime conseguenze (il che fare qui e ora) sono da scoprire di volta in volta attraverso una riflessione e una discussione razionale. Il risultato di questa discussione in genere non può essere determinato *a priori*. Per questo abbiamo detto che il diritto naturale è prima di tutto un metodo di discussione razionale rispetto al diritto. Certo, la Chiesa rivendica il diritto di interpretare il diritto naturale, ma anche altri possono farlo e qualora le interpretazioni siano divergenti inizia una discussione razionale intorno a quale sia la interpretazione preferibile. L'alternativa è che ognuno si faccia legge a se stesso, ma non è possibile perché condividiamo la stessa terra e abbiamo bisogno, per realizzare le finalità della nostra vita, della cooperazione gli uni degli

altri. Questa cooperazione si ottiene con l'uso della forza oppure con un'argomentazione razionale orientata alla ricerca di un bene comune.

Segnalo infine le pagine che Paola Binetti dedica al tema della fedeltà creativa. Paola Binetti ha riscoperto una delle idee più care al mio grande maestro Augusto Del Noce. Nel variare continuo delle circostanze storiche per vivere la verità non è certo sufficiente ripetere le forme che la medesima verità hanno espresso in un passato più o meno lontano. La verità va trovata di nuovo e incarnata di nuovo in ogni rinnovato contesto storico. Per questo la fedeltà deve essere creativa. Occorre mettersi in gioco per riscoprire la verità eterna come verità del proprio tempo, cioè come risposta al problema umano del proprio tempo e della propria vita, come risposta alla domanda esistenziale del proprio popolo secondo la

carne cui non si cessa di appartenere attraverso la fede. Il centro deve essere proprio la capacità di non irrigidirsi in una fedeltà ripetitiva al passato senza però rompere il rapporto con la tradizione che ci consegna i valori che le generazioni precedenti hanno vissuto come veri. Ha un senso politico questa idea di centro? Non lo si può dire in modo assoluto. Dipende dalle circostanze storiche se questa cultura di centro abbia bisogno di un partito per affermarsi o possa vivere in un sistema politico bipolare in cui tutti e due gli schieramenti siano, in senso profondo, di centro. Di centro qui significa di nuovo laico, cioè popolare, radicato nella vita del popolo e non ideologico, disposto a mandare in rovina il popolo pur di affermare il proprio schema astratto. Il problema è infatti quello di una politica che costruisca, per tappe progressive e pur con i necessari momenti di contrapposizione e di conflitto regolato, l'unità del popolo. De Gasperi ha detto una volta che nelle circostanze storiche del tempo suo c'era bisogno di un partito degli italiani che mostrasse a tutto il sistema politico e agli altri partiti un percorso che rendesse possibile, pur nella distinzione dei ruoli, il lavorare insieme per il bene comune. Se una simile esigenza valga per il tempo nostro lo valuti il lettore ma Paola Binetti ne sembra essere piuttosto convinta. Certo un partito così non può essere il partito dell'unità dei cattolici. Deve essere piuttosto il partito dell'unità degli italiani che unisce insieme cattolici e non cattolici per vivere con verità l'appartenenza comune al popolo italiano. La unità dei cattolici, nella misura (sempre libera e quindi parziale) in cui si realizza, deve essere al servizio dell'unità del popolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Va poi riscoperto il concetto di fedeltà creativa, che fu elaborato da Augusto Del Noce. Anche in politica il centro è anzitutto capacità di non irrigidirsi nella ripetizione di formule del passato senza per questo rompere il rapporto con i valori ricevuti dalla tradizione»

ANTICIPAZIONE**Paola Binetti e l'etica dell'impegno**

Si intitola *Etica & democrazia* (Lindau, pagine 360, euro 24,00) il saggio che Paola Binetti (foto a fianco) dedica alle prospettive del contributo dei cattolici alla politica nella situazione attuale. Nel volume – che arriverà in libreria il 9 febbraio – l'autrice distilla la sua esperienza di donna, di credente, di medico e di parlamentare per suggerire una più profonda adesione alla prassi di un laicità correttamente e coerentemente intesa. Arricchiscono il libro, all'interno del quale assume un ruolo preponderante il tema della «questione antropologica», la prefazione di Ernesto Galli della Loggia e l'introduzione di Rocco Buttiglione: da quest'ultima anticipiamo in questa pagina ampi stralci per gentile concessione dell'editore.